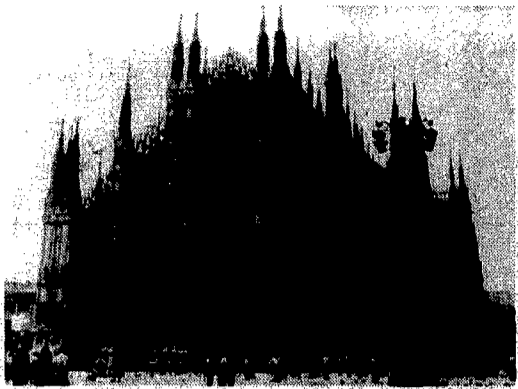


IL CASO MILANO

MILANO. Palazzo Marino targato Lega investito da una nuova bufera giudiziaria. Questa volta, addirittura, sono stati i giudici a decidere autonomamente che un assessore non poteva più stare al suo posto. Così ieri mattina Cristina Gandolfi, avvocatessa di professione, delegata dal sindaco a dirigere l'assessorato all'Economato della città si è vista recapitare un provvedimento di sospensione dall'incarico pubblico firmato dal gip Clementina Forte su richiesta del sostituto procuratore Francesco Prete che l'accusa di abuso d'ufficio. Solo dopo sono scattate le inevitabili dimissioni dell'assessore leghista e la nuova valanga di polemiche politiche, da troppo tempo protagoniste della vita amministrativa milanese. Perché oltre a Cristina Gandolfi, la procura ha notificato un invito a comparire anche al vicesindaco Giorgio Malagoli e sul registro degli indagati figurano i nomi di altri cinque assessori della giunta del Carroccio. E da più parti si chiedono le dimissioni di sindaco e giunta, che sembrano invece intenzionati a resistere ancora per qualche mese per chiudere la legislatura.

La nuova scossa alla sempre traballante amministrazione Formentini arriva da un'inchiesta giudiziaria sull'assegnazione di una consulenza per la scelta della copertura assicurativa del Comune. Secondo l'accusa, l'assessore Gandolfi avrebbe favorito la società Jardine Insurance brokers nell'aggiudicarsi l'appalto per la revisione dell'intero sistema assicurativo di Palazzo Marino. In sostanza alla società di broker il Comune ha delegato, dietro il pagamento di 600 milioni, l'elaborazione del capitolato d'appalto che ha portato alla scelta della compagnia di assicurazioni. La Ina-Assitalia, che alla fine ha stipulato le polizze per la copertura di tutti i beni mobili e immobili di proprietà comunale. La giunta, assente Marco Formentini, approvò la delibera di incarico a favore della Jardine il 31 agosto 1994 (e gli assessori, adesso indagati, sono esattamente quelli che firmarono quel documento) accogliendo all'unanimità la proposta dell'assessore Gandolfi. Ma partendo da un esposto presentato da tre consiglieri comunali dell'opposizione (Nando Dalla Chiesa, Basilio Rizzo e Giovanni Colombo) il sostituto procuratore Francesco Prete ha aperto un'indagine che ha portato alla scoperta di elementi ritenuti penalmente rilevanti e alla decisione di sospendere l'assessore con la motivazione di un pericolo di «inescitiva» dovuto all'attualità dei rapporti tra l'indagata e la Jardine.

Secondo la procura, Cristina Gandolfi avrebbe favorito la Jardine, società a sua volta cliente dello studio legale Gandolfi e Fusani di cui l'assessore è titolare insieme al marito. Vi sarebbero alcune telefonate intercettate dagli inquirenti nelle quali l'assessore prometterebbe di fare pressioni sulla giunta a favore della società di broker. Nel provvedimento dei magistrati si parla di «illegitimità amministrative» e vengono descritti i contorni di rapporti privatisti



Palazzo Marino, ecco le inchieste

Vermi, fiori, bancarelle, vigili, rifiuti e adesso assicurazioni. Il caso Gandolfi non rappresenta la prima ombra giudiziaria per l'amministrazione comunale leghista. In tre anni di governo di Marco Formentini sono state già cinque le inchieste della magistratura puntate su Palazzo Marino. La prima, la meno grave, riguarda proprio Cristina Gandolfi. All'inizio del 1995 l'assessore riceve nove avvisi di garanzia per omissioni varie dopo che vengono ritrovati dei vermi nelle minestre distribuite ai bambini nelle mense scolastiche del Comune e la vicenda si chiude con il pagamento di un'obolazione che estingue il reato. Poche settimane dopo scoppia lo scandalo dell'assessorato al Commercio, diretto ancora da Cristina Gandolfi, che non viene però coinvolta nell'inchiesta. Prima emerge l'esistenza di una sorta di racket del mercato ambulante dei fiori, poi quello delle minitangenti retribuite dai vigili dell'anonarita nei mercati all'aperto e infine la retata di dirigenti dell'assessorato accusati di associazione per delinquere. Il tempo di vedere il comandante dei vigili urbani autosospendersi perché coinvolto in cinque inchieste giudiziarie e scoppia il caso dei rifiuti: nel piano per lo smaltimento dei rifiuti del Comune viene assegnato un appalto alla società Astri, il cui titolare risulterebbe coinvolto in precedenti indagini su Tangentopoli e anche ex socio d'affari di una consigliera comunale leghista. Gp.R.



Il sindaco di Milano Marco Formentini. Grazzani/De Bellis

Appalti, assessore sospeso E ora Formentini vacilla

La procura della repubblica di Milano sospende un assessore della giunta Formentini e mette sotto inchiesta altri sei componenti della giunta, vicesindaco compreso. All'origine dei provvedimenti un'indagine sull'assegnazione di un appalto per la copertura assicurativa: secondo gli inquirenti, l'assessore all'Economato Cristina Gandolfi avrebbe favorito la società di broker Jardine, cliente dello suo studio legale. L'accusa è abuso d'ufficio.



L'assessore al Commercio ed Economato Cristina Gandolfi. Cavicchi/Ansa

GIAMPIERO ROSSI
ci tra l'amministratore comunale e la Jardine. Tra la documentazione acquisita dalla Guardia di finanza vi sarebbero fatture e parcella per circa 25 milioni pagate dalla società di broker allo studio legale Gandolfi-Fusani e giustificate come prestazioni professionali. Nel corso delle indagini è saltato fuori anche il nome di un dipendente della Jardine, Alberto Fasano, che sarebbe stato in precedenza dipendente comunale e quello del suo collega Pietro Scaringi (che avrebbe curato materialmente l'appalto di Palazzo Marino), assunto dalla Jardine il primo agosto 1994 (il giorno dopo l'approvazione della delibera incriminata), dopo essere stato dipendente di un'agenzia della Ina-Assitalia, cioè la compagnia assicurativa che guidava l'unica cordata di assicurazioni che ha partecipato alla gara pubblica e alla fine ha ottenuto l'incarico miliardario per la

copertura assicurativa del Comune. Documenti sono stati sequestrati sia negli uffici privati dei protagonisti della vicenda sia in quelli del Comune. Gli inquirenti, tra l'altro, hanno ricostruito un episodio significativo: in passato il marito di Cristina Gandolfi, l'avvocato Mario Fusani, ha coperto l'incarico di assessore comunale nella giunta leghista di Monza e in quella veste aveva proposto un incarico identico a favore della Jardine che non venne approvato per l'intervento delle opposizioni. Dopo aver presentato l'esposto che denunciava irregolarità nell'operazione, sette mesi prima della gara d'appalto disposta sulla base del capitolato redatto dalla Jardine, Nando Dalla Chiesa annunciò pubblicamente di avere depositato in una busta chiusa custodita nella cancelleria della presidente del consiglio comunale Letizia Giardelli i nomi

delle società che secondo lui avrebbero formato la cordata vincente. E subito dopo l'assegnazione dell'appalto alla Ina-Assitalia e alle società consorziate, il consigliere comunale di Italia Democratica aprì quella busta davanti ai giornalisti sottolineando la perfetta concordanza tra le sue «previsioni» e la realtà dei fatti. Anche per questo da ieri Milano è tornata teatro di polemiche politiche. Cristina Gandolfi si è dimessa ma non sembra che gli altri assessori indagati intendano fare lo stesso, né Formentini pare intenzionato a lasciare la poltrona di primo cittadino. Ieri sera il sindaco si è affrettato ad accettare le dimissioni della Gandol-

fi e in Consiglio ha affermato che «la cosa sbagliata sarebbe creare un falso spirito di corpo». In sostanza l'ha scaricata senza mezzi termini e anche sul suo vice Giorgio Malagoli è stato assai cauto. Gli amministratori leghisti si dicono «fiduciosi» dell'operato della magistratura ma anche sicuri della propria condotta ritenuta «trasparente e corretta». Ma le opposizioni, a partire dai tre consiglieri che hanno denunciato il caso Gandolfi, chiedono l'azzeramento dell'amministrazione leghista. «Il nostro giudizio su questa giunta è sempre stato negativo spiega Stefano Draghi del Pds - e questa è davvero la goccia che fa traboccare il vaso».

Nando Dalla Chiesa «Ma quale Padania Pensino a Milano»

«L'avevamo scritto ben sette mesi prima chi avrebbe ottenuto i contratti e siamo stati facili profeti». Nando Dalla Chiesa è l'autore con il Verde Basilio Rizzo e il retino Giovanni Colombo, dell'interrogazione che ha dato il via all'inchiesta. «È stata una vera e propria calata di società di brokeraggio di Milano che ha fatto nascere molti sospetti. La Lega, prima di preoccuparsi della Padania, dovrebbe pensare a governare correttamente le città che amministra».

PAOLA SOAVE

MILANO. L'inchiesta giudiziaria che ha gettato nella bufera l'amministrazione leghista milanese e portato alle dimissioni dell'assessore Gandolfi, prende le mosse da una interrogazione presentata in consiglio comunale alcuni mesi fa dal consigliere Nando Dalla Chiesa, di Italia Democratica, e da un esposto presentato da lui insieme a Basilio Rizzo (Verdi) e Giovanni Colombo (Rete). Così l'esponente politico che tre anni fa sfidò Formentini alla carica di sindaco ripercorre la cronistoria delle interrogazioni, degli esposti, dei ricorsi Tar. Dalla Chiesa, che cosa rappresenta questa svolta dell'indagine?

«L'avevamo scritto ben sette mesi prima chi avrebbe ottenuto i contratti e siamo stati facili profeti». Nando Dalla Chiesa è l'autore con il Verde Basilio Rizzo e il retino Giovanni Colombo, dell'interrogazione che ha dato il via all'inchiesta. «È stata una vera e propria calata di società di brokeraggio di Milano che ha fatto nascere molti sospetti. La Lega, prima di preoccuparsi della Padania, dovrebbe pensare a governare correttamente le città che amministra».

«C'è stata qualche risposta convincente dal sindaco? Abbiamo avuto una risposta superficiale e per altri versi fuorviante rispetto ai temi da noi proposti. Visto la determinazione con cui la giunta proseguiva per la sua strada, abbiamo poi deciso di fare l'esposto. È una delle prime volte in Italia, che la politica ha preceduto la magistratura».



«E la questione non si poteva risolvere appunto in sede politica? Nel maggio dell'anno scorso avete anche previsto chi avrebbe vinto la gara...»

«Neanche una settimana dopo il primo esposto, abbiamo saputo quale cordata avrebbe ottenuto il contratto e così il 24 maggio '95 abbiamo elencato capofila e società in un foglio che abbiamo poi depositato nella cancelleria della presidenza del consiglio comunale, chiedendo a garanzie la presidente Giardelli. Ben sette mesi dopo, al momento dell'assegnazione dei contratti, il 3 gennaio '96 l'abbiamo aperta davanti alla stampa, dimostrando l'esattezza della nostra previsione. Nonostante tutti gli interventi politici e giornalistici che c'erano stati nel frattempo».

«Quali considerazioni politiche pensa di poter trarre da questa vicenda?»

«Che la Lega, prima di preoccuparsi di fare un governo della Padania, dovrebbe pensare a governare correttamente le città che amministra. Inoltre credo che a questo punto nelle forze dell'Ulivo dovrebbe prevalere lo spirito istituzionale espresso da Violante invece di considerazioni di piccolo cabotaggio politico. Ci sono questioni di credibilità amministrativa e questioni morali su cui non si può transigere».

«Bisognerebbe quindi chiedere le dimissioni del sindaco? Dal punto di vista politico qualche volta due più due fa davvero quattro».

L'ARTICOLO

Senza antifascismo non c'è identità europea

Il nuovo volume di MicroMega, «La cultura e l'impegno» (2/96) coincide con il decennale della rivista. Qui pubblichiamo ampi stralci della riflessione di Paolo Flores d'Arcais sulla destra.

La destra realmente esistente, la destra organizzata, il Polo insomma, è assai lungi dall'aver raggiunto l'approdo di un radicamento certo e irreversibile nell'orizzonte dei valori liberaldemocratici. Di Berlusconi e di «Forza Italia» abbiamo già detto: il disprezzo per l'imparzialità e l'autonomia di magistrati e giornalisti - che nel Cavaliere e nei suoi uomini è strutturale come già era in Craxi - resta un deficit di democrazia difficilmente sanabile proprio perché volontario e orgogliosamente rivendicato. Quanto ad «Alleanza nazionale» e ai suoi ancora irrisolti rapporti con le radici fasciste, se ne discute pericolosamente e colpevolmente poco. Anche qui, sarà bene guardare in faccia la realtà invece che battersi con i miraggi del wishful

thinking, proprio per accelerare la metamorfosi democratica di questo partito. «Alleanza nazionale» è ancora un intreccio inestricabile di neo-ex-post-fascismo, nei suoi dirigenti e «colonnelli», nei suoi quadri intermedi e militanti, nella mentalità, nei simboli, nelle reazioni emotive e nei riflessi condizionati. «Alleanza nazionale» non ha attraversato in nessuna forma il faticoso e doloroso travaglio che i comunisti italiani hanno invece vissuto lungo quarant'anni (tanti, ormai, sono quelli che ci separano dall'indimenticabile '56), fatti di svolte, lacerazioni, strappi, spesso radicali ma per decenni ogni volta giudicati «promettenti» ma insufficienti... Ma proprio tanta severità ha aiutato il Pci a diventare quel partito radicalmente e ineliminabilmente garante della democrazia italiana, che è oggi il Pds. Sarebbe irresponsabile, allora, usare due pesi e due misure, e non avanzare nei confronti dell'ex Msi analoghe e certose pretese... Ancora quattro anni fa, Fini celebrava il settantesimo anni-

versario della marcia su Roma, con gran sfoggio di saluti romani, giardellotti fascisti e altri «eia eia alalà». Non era folklore, era la riaffermazione, impegnativa ancorché sguaiata, di una identità. Fini si candidò a sindaco di Roma con quella identità, e in quella veste ottenne da Berlusconi l'inaspettata dichiarazione di appoggio. Berlusconi «doganò» un Fini ancora orgogliosamente fascista, che solo dopo avido alcune operazioni di maquillage. Non ha senso comune, allora, paragonare la Bologna a Fiuggi... Fini ha ribadito, durante l'esperienza di An al governo, che Mussolini è stato il grande statista di questo secolo! E a tutt'oggi gli esponenti di An ritengono di compiere un decisivo gesto di apertura, e di «concedere il massimo», quando invitano a trasformare il 25 Aprile in festa di riconciliazione fra i due campi di una guerra civile, che andrebbe onorati in equidistante misura, magari con celebrazioni simmetriche

che alle Fosse Ardeatine e in un osario della Repubblica di Salò. In tal modo si porrebbe sullo stesso piano chi ha scelto di affiancare le SS nella criminale occupazione del paese, e chi da partigiano ha messo in gioco la vita per la liberazione dell'Italia. Questo problema viene giudicato sempre più spesso, soprattutto dalle giovani generazioni, come un falso problema, l'ostinazione malinconica di «fissati» dell'antifascismo. Non è così. Senza passato non c'è futuro, perché non c'è identità. Ma nell'orizzonte della modernità l'identità è problematica, a meno che non si riabilitino le radici di fede sangue e sudore, con i fanatismi e gli orrori che ne conseguono. C'è un verso bellissimo ed enigmatico di René Char, che ha attratto l'attenzione di molti pensatori (in particolare di Hannah Arendt) e che recita: «La nostra eredità non è preceduta da nessun testamento». Lo leggo in questo senso: siamo sempre e ineludibilmente il

prodotto di un'eredità. Ma la condizione moderna ci getta nella libertà di scegliere il testamento di cui essere esecutori... Quali, allora, i tratti irrinunciabilmente comuni che garantiscono la libera diversità di tutti gli altri? Questo è il problema, mai risolvibile una volta per tutte, che percorre le società della modernità, e che costituirà la fragilità strutturale e insopprimibile delle democrazie liberali. Di modo che, ogni volta che si produrrà una rottura storica che metta in gioco i valori essenziali, si trascinerà una situazione di guerra civile latente - anziché di conflitto democratico - fino a quando l'intero corpo sociale non si riconoscerà in un orizzonte minimo di valori condivisi. La richiesta di François Furet di «porre fine alla Rivoluzione francese», avanzata poco meno di due secoli dopo quell'evento, non era affatto paradossale. Anzi, per diventare plausibile - oltre che improcrastinabile - era stato necessario non so-

lo che venisse meno ogni nostalgia per l'ancien régime, ma che entrasse in crisi ogni rivendicazione di «dare compimento» a Robespierre (cioè al Terrore) attraverso Lenin. Il problema si è riproposto con la conclusione della seconda guerra mondiale, che ha contrapposto fascismi ad antifascismi. Sarà il «reazionario» De Gaulle a imporre come nuovo orizzonte comune per la Francia l'equazione fra patria e antifascismo, di modo che chi non è antifascista sarà nemico della Francia, traditore del paese. E su quell'orizzonte comune poggia ancora oggi la Costituzione materiale di oltralpe. Del resto anche in Germania, dove assolutamente sporadici e influenti furono gli episodi di resistenza a Hitler e quasi unanime invece l'adesione al nazismo, la democrazia del dopoguerra è stata costruita sul dovere dell'antifascismo... In altri termini, l'antifascismo istituzionalizzato e interiorizzato, e non la neutralizzazione dell'antitesi fascismo/antifascismo, non il suo oblio o la sua mes-

sa fra parentesi (e meno che mai un'ipocrita e pilatesco a-fascismo), costituisce il tratto minimo comune - l'irrinunciabile «con» - della convivenza democratica in Occidente. L'identità minima dell'Europa uscita dalla guerra. Rinunciare all'antifascismo significa perciò condannarsi volontariamente all'esclusione da questa identità europea. Ma per gli italiani significa perfino qualcosa di peggio, poiché qui più fragile, fino all'inconsistenza, è un'identità nazionale che non ha avuto né la Riforma protestante né una Rivoluzione. Che il Risorgimento non ha potuto surrogare. La Resistenza antifascista come orizzonte di tutti è dunque per gli italiani ancor più essenziale e irrinunciabile che per i francesi o gli inglesi o i tedeschi, poiché ne va della identità nazionale stessa, oltre che della appartenenza alla comune casa europea. La Resistenza resta l'unico evento fondatore, e la insostituibile Grundnorm, della democrazia e della identità contemporanea italiana.